

NEUTRALITÀ PER L'EUROPA

Non ostante che l'unificazione dell'Europa oggi cammini — se cammina — in senso nettamente occidentale e sulla sola base — se è questa una base — militare e, per così dire, difensiva (non per nulla la sigla CED si ripete ormai più d'ogni altra dinanzi agli occhi dei futuri cittadini d'Europa), non ostante che su questo piano, e solo su questo, l'America, l'Inghilterra e le tre nazioni-guida, per opera dei loro regimi, su questa via, del vecchio Occidente — Francia, Germania e Italia —, sembrano essersi incontrate o incontrarsi, non mancano, dai margini o dal centro stesso, voci più chiaroveggenti o sincere che esprimono l'ansia di una più viva e partecipe opinione pubblica internazionale, assillata dal problema della preservazione della pace e dei mezzi più idonei a conseguirla.

Mentre la posizione stessa dell'Inghilterra — come più volte abbiamo detto — è una posizione essa stessa di neutralità (rispetto al Consiglio d'Europa di cui fa parte, rispetto alle istituzioni europee sul nascere, presso cui vuol essere « rappresentata », rispetto al Continente che non vuole in definitiva s'unisca), sicchè costituisce sulla via intrapresa il maggior ostacolo, anche in Germania, dove socialisti e nazisti rialzano il capo non senza strane rassomiglianze che domani potrebbero aver pratico valore rappresentativo, non è solo la questione della Saar a tener gli animi sospesi e vivo il fermento antigovernativo e (ripagato oltre Reno) antifrancese. A metà marzo hanno sollevato vivo scalpore le dichiarazioni d'un membro stesso del Governo, e dei più autorevoli, il prof. Hallstein, neo-segretario per gli affari esteri, il quale non ha taciuto come, per lui, il processo d'integrazione dell'Europa deve giungere, secondo un concetto geografico che ciascuno ha, d'altra parte, appreso fin dalla scuola, sino alla frontiera naturale degli Urali. Cosa tanto ovvia, dinanzi a cui solo a federalisti

atlantici di formazione C.E.D. può venir fatto di mostrar sorpresa.

Tradizionalmente legato al giuoco inglese il gruppo delle nazioni scandinave: e pure esso si manifesta di giorno in giorno più ostile ad un'Europa unita solo in funzione della guerra o, sia pure, della difesa. Quello che per l'Europa occidentale è un pericolo lontano — la potenza russa — per loro è un pericolo vicino, anche se nessuno oggi, dopo anni di guerra fredda, potrebbe dirlo incombente. E questo fa vedere la realtà sotto un'altra luce, fa prestarsi meno al programma di un'Europa ponte di nuove armate d'invasione. Il programma, di cui l'unione europea, oggi, costituisce il migliore, e d'altra parte più necessario, mascheramento. Non v'è quindi a meravigliarsi dinanzi all'iniziativa del presidente finlandese, Kekkonen, per la costituzione d'un blocco di nazioni democratiche e libere — Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia — assolutamente autonome rispetto alle potenze mondiali in urto. Ed è più che certo che l'iniziativa abbia riscosso la simpatia dell'URSS, come, ancor più in concreto, dei finlandesi, che così vedrebbero svanire l'incubo della sola clausola giustificatrice d'un nuovo intervento russo: un'aggressione attraverso il territorio finnico. E non è forse privo di opportunità il ricordare, a proposito di questo blocco *in fieri*, e ch'è nella natura dei luoghi e degli uomini, tanto l'estrema, quasi negativa, prudenza del ministro degli esteri svedese, Lange, nelle riunioni dei ministri europei, quanto l'ultimo, recentissimo, episodio della petroliera costruita e consegnata dalla Danimarca alla Russia, non ostante il rumore sollevato dagli Stati Uniti e, diciamo pure, gli incidenti che continuano ad accadere nelle acque territoriali o nei cieli baltici con l'URSS, o forse anche per questo.

Ancor più chiaro, o per lo meno, più esplicito, l'esempio ed il monito che viene dal mondo arabo in cui si profila una grande rivoluzione nazionalistica. In un'intervista al giornale spagnolo « El Alcazar », in febbraio, in occasione del viaggio nell'Africa settentrionale del ministro degli esteri spagnolo, accompagnato dalla figlia e dal genero di Franco, il Segretario generale della Lega Araba, Azzam Pascià, dopo aver premesso che « nell'immediato futuro gli Stati arabi dovranno mantenere una posizione di attesa », ha così spiegato un punto di vista che non è, evidentemente, soltanto il suo: « Il mondo arabo, mentre è stato vittima di un'aggressione compiuta da una par-

te notevole del mondo occidentale, è d'altra parte in contraddizione, per la sua ideologia, con l'ideologia comunista. E' possibile che la Spagna sia appunto nella stessa situazione. Non vi è dunque altro da fare che attendere gli avvenimenti, poichè ora è difficile per noi partecipare attivamente alla politica internazionale entrando a far parte dell'uno o dell'altro dei grandi blocchi ».

Quel che con tanta chiarezza si esprime a nord e a sud del meridiano di Roma, da noi apparirebbe ormai — tanta la confusione voluta e la spregiudicata ipocrisia di regimi che si vantano democratici — poco meno che un'eresia o un tradimento in faccia al nemico. Lo annotiamo qui per questo, su una rivista ch'è stata, e per lunghi anni, la prima, nel triste dopoguerra, a parlare europeo e che a nessuno potrà mai venire in mente di ritenere legata a qualsiasi interesse, come a qualsiasi ideologia di partito.

E, se pure al limite estremo della speranza, speriamo ancora: che si sappia, e si voglia, distinguere tra l'Europa unita e la guerra; che si riconosca che non v'è alternativa per la causa europea tra la sua unità, o integrazione, secondo la direttiva che imprime la sua nozione geografica, e un nuovo blocco, necessariamente di parte, fatalmente di guerra; che la sola forza, e la sola via, per l'Europa consiste nella sua neutralità solidale, per il mondo nella autonomia e libertà dell'Europa.